

teatro

Giuseppe Dessì



GIUSTIZIA

PER LA SARDEGNA

LA SARDEGNA può finalmente vantare, dopo il bravo e caro Nicola Spano, un autore drammatico nato, sceneggiatore istintivo, quali furono nel romanzo Cervantes, Dostojewskij, Verga. Giuseppe Dessì di mestiere raccontatore, concepisce, senza saperlo, il suo mondo poetico, a tutte dimensioni su un movimento materiale plastico visivo, continuo. Cioè fa teatro: egli racconta vedendo.

Senza balli nè canti il suo lavoro « Giustizia » dipinge la Sardegna con fedeltà, e con tutto il colore del nero isolano. Nessun lenocinio decorativo. La trama non è diversa da quella dei « gialli »: è niente di più che un « giallo », ma trattato da poeta. Ne viene una lezione agli inventori di macchinette poliziesche. Si può proprio dire che « Giustizia » è anche meno di un « giallo » trattandosi, semplicemente, d'un caso di sospetto, di appena un indizio. Il fatto resta sempre lì, fermo, nel silenzio misterioso della contrada. Dunque è meno di un « giallo » e, per miracolo, è più forte.

La commedia è stata scritta dieci anni fa ed ha aspettato tanto perchè concepita con troppa libertà. Quando l'autore se ne infischia delle difficoltà, per qualsiasi compagnia, di esporre cinquanta attori, il teatro se ne infischia di lui. Anche se avessimo avuto dieci teatri sperimentali nessuno di essi sarebbe stato in grado di realizzare « Giustizia ». Non è Dessì una vittima del teatro italiano! Anche Rosso di San Secondo scrisse vent'anni fa *Il Ratto di Proserpina* che è sempre inedito perchè richiede cento persone tra personaggi e figuranti. Gli antichi di tutti i tempi, si contentavano di dieci persone. Chi vuol scrivere i lavori corali non ha diritto di fare il martire incompreso (abbiamo letto l'articolo di Dessì in *Sipario*). Comunque « Giustizia » è una bella opera, nonostante i suoi eccessi e difetti. Il carattere dei contadini sardi predomina e giganteggia con mezzi di poesia teatrale che sono grandiosi in quanto inconsci. « Giustizia » potrebbe dirsi un bellissimo dramma se avesse un secondo atto; cioè se l'autore non avesse scavato un vuoto architettonico nella seconda parte del secondo tempo. L'aver diviso quest'atto in metà teatrale e metà a racconto fuori sipario, è una ben deplorabile mancanza. E qualcuno poteva fargliela rimediare dentro dieci anni! L'opera vale la fatica di eliminare questo sbaglio tecnico, rifondendo l'atto; così la Sardegna non vanterà soltanto un autore teatrale di razza, ma il miglior dramma della sua letteratura.

Questo scorre armoniosamente. E' stato agevole al giovane e valente regista Giacomo Colli mettere in movimento la macchina di Dessì, perchè essa era automobile. Protagonista del lavoro è il coro; la sua prima voce è il silenzio. La reticenza costituisce il *deus ex machina*, muto e loquace, che accusa o difende. Dopo il silenzio corale, protagonista, successivi personaggi sono il sospettato ed il prete: Santuccio e Ortolani. Santuccio ha bilanciato, soppesato, considerato con triste freddezza il proprio stato, parlando con cuore semplice. Nulla di più moderno

della dizione di Santuccio. Ortolani primo scolaro di Ruggeri, ha conferito una specie di innocenza al mestiere di prete maneggevole: un servizio raro fatto al sacerdozio. Terzo personaggio è un giudice che qui appare giovanissimo perchè impersonato dall'eterno giovinetto Giulio Bosetti. Si può spiegare il suo caso col dirsi che in Sardegna un giudice può essere così giovane giacchè in quell'isola i funzionari vanno a fare gli inizi di carriera; ma l'interrogativo sul caso è persistente e ritorna nello spettatore durante tutta la parte di Bosetti. E' qui che si riflette — nella grande stima che abbiamo di quest'attore — che il suo personale fenomeno è di risoluzione non facile. Secondo noi Bosetti non può fare i divi, eroi della tragedia, ma soltanto i giovanissimi imberbi, per la causa di questo infantilismo fisionomico. Fin'ora ha fatto comodo a Gassman di tenersi un tipo in apparenza mingherlino ed emaciato, che lo faceva sembrare più atletico; ma questo che faceva comodo a Gassman non serviva utilmente i ruoli di personaggi potenti, sempre affidati al Bosetti. La *physique du rôle* non è una fisima dell'Ottocento, ma una antica esigenza della rappresentazione. Questi principi si possono discutere, ma non con me che, riflettendo, vivo globalmente in tutti i secoli. A questo proposito gli attori riacchi difendono la propria statura citando la Duse che non era nè bella nè monumentale. Ma le dimensioni spirituali della Divina si proiettavano come ingrandite agli spettatori. Anche Ruggeri era rinchio perfino nella voce, e riusciva, anche lui a conquistarsi il diritto alla eccezione. Febo Mari non riuscì, come tutti i somarelli sardognoli — benchè bravi, bravissimi, e possessori di qualità singolari — perchè privo della forza miracolante che per fare un altro esempio positivo possedeva Moissi, anche lui piuttosto qualunque. Bosetti non è rinchio affatto, possedendo una bella statura che sparisce soltanto vicino a Gassman; ma è smunto, ha un viso segnato da Domenico Theotocopoulos. E' sparuto nella Grecia e in Roma mitiche e guerresche.

« Il lutto si addice ad Elettra » può farlo anche un'attrice rinchia perchè la protagonista è soltanto la proiezione borghese dell'eroina greca, simile alle meschine colonne dell'architettura neoclassica coloniale della villa che vuol ricordare la Reggia della scena greca. Rina Morelli può fare le eroine, purchè borghesi: essa ingrandisce con l'umanità la loro meschinità fisica. Quando la sua parte ha richiesto il fisico la Morelli è rimasta sacrificata dal regista presuntuoso di sè (vedi « Locandiera »). Giulio Bosetti recita eccellentemente ed è dicatore moderno, naturalissimo interprete dei personaggi della vita, ma deve far deporre a questi le pose eroiche conservate dal genere classico e notate stavolta durante il monologo di Pietro nella seconda parte del secondo atto. Deve stare attento, giacchè ci è venuto di parlare di lui, che quando fa un personaggio antico ha qualche particolare borghese, quando il personaggio è

del tempo nostro ricorda i personaggi antichi.

Tra gli altri attori ho ammirato particolarmente la giovane Ivana Erbetta spirito folletto del dramma « Giustizia » nella sensazionale parte della ragazza visionaria. La proiettata Erbetta è una sassata che rompe, ogni tanto, i vetri della scena.

Con vecchia arte Paola Borboni, spietata, affemia, e Gina San Marco, umorista e sugosa in tono dialettale simpatico, hanno elevato a caratteri due figure che potevano rischiare il macchietismo. Il giovane regista non ha potuto certo dirigere Santuccio, il sicuro Oppi, l'Ortolani, il Bosetti, perchè questi quattro recitano a quel modo e non c'è barba di regista, anche vecchio, che sia capace di farli recitare diversamente. Giacomo Colli si è dedicato, con buon fiuto, tutto alla folla e l'ha egregiamente movimentata, ricavando dalle fughe e dagli assembramenti, stati d'animi di panico significativi, sospensioni e terrori fisicamente inespresi, tutti a voce di vuoti e di silenzi, giochi di teatro da carosello, funzionalissimi. Bravo Giacomo Colli (ma ci vedo l'occhio di De Bosio direttore della compagnia di Torino). I cori senza voce di « Giustizia » rappresentano in pieno la Sardegna, sono lo specchio velato della verità, schermo della coscienza collettiva. La costruzione architettonica di Misha Scandella non poteva essere più appropriata al paese sardo, al suo colore; nè poteva essere meglio funzionale con le scene simultanee inavvertite (questo è il suo merito).

□

AL « MILLIMETRO » si dà « La vedova si riposa » una derivazione della letteratura inglese recitata con confessate intenzioni albioniche (però tiberine) dai giovani Tina Sciarra nella parte di femmina eroticamente antropofaga, Giulia Mangiovinio in quella di zitellona famelica di maschi, Dino Mauri di pupazzo stilizzato di maniera, Fran Garuffi anziano un po' gonfio di dizione, causa gli anni e Nino Andreoli bullo. La commedia di Mario Pretti non è originale, ma divertente nella sua ingenua satira scherzosa. Dopo « Arsenico e vecchi merletti » l'uso comico del macabro è formula ripetuta, ma sempre funzionante. Questo piccolo teatro gestito da soci che si quotano per le spese, vive una settimana di passione ogni settimana che resta aperto. Certe volte sono disperati perchè non c'è un solo spettatore, certe altre volte per l'assenza di qualche recitante impegnato alla televisione la recita non si può fare. Una sera ci sono capitato io, che esco con fastidio dal mio quartiere di Porta Pinciana. Il gruppo del « Millimetro » nacque dalla Scuola Sharoff, ma, ormai, quei primi elementi si sono scritturati passando nel ruolo dei professionisti (della disoccupazione), questi elementi lavoricchiano alla TV, e altrove ma la loro economia è aleatoria. Non essendo Compagnia Primaria, il « Millimetro » non riceve aiuti statali. L'anno passato la « sociale » chiuse con venticinque mila lire di attivo: un successo. Quest'anno il « Millimetro » segnerà seicentomila lire di passivo. Alla commedia di Rea non è andata un'anima; e la messinscena era costata sacrifici. L'autore non ha sentito di aiutare i fanatici millimetrici e si è fatto pagare perfino i diritti d'autore! Il capocomico Paolo Degran riceverà, quest'anno, un battesimo di fuoco e proverà quanto amara sia la passione per il teatro.

La regia di « La vedova si riposa » è di Alessandro Proia che ha superato con la buona volontà la difficoltà di lavorare coi dilettanti.

Anton Giulio Bragaglia